

bi e di ricchezze, che avrebbe impedito il rafforzarsi dell'egoismo tra gli Stati. Giretti collocava la sua prospettiva economica e politica all'interno del sistema capitalista, che andava riformato, ma di sicuro non abbattuto. D'Angelo mette in risalto come la prospettiva dei pacifisti democratici fosse di stampo kantiano e, pertanto, volta a sostituire "al diritto del più forte la forza del diritto". Sostenevano la necessità di costituire un "superstato mondiale", ossia un'autorità che si ponesse al di sopra delle singole nazioni (p. 36). Del resto, in un periodo di diffusione del positivismo e di crescente fiducia nelle scienze sociali, anche gli studiosi di diritto internazionale cercavano di definire l'ambito teorico e pratico della propria disciplina, mirando a elaborare un codice di diritto internazionale che regolasse i rapporti tra gli Stati: sull'onda di tale dinamismo intellettuale le associazioni per la pace reputavano indispensabile istituire un tribunale arbitrale internazionale che garantisse la convivenza pacifica fra i popoli. Tra coloro che si erano fatti paladini di un pacifismo essenzialmente giuridico e coloro che sottolineavano la necessità del superamento del sistema capitalistico e borghese, da ottenere tramite una guerra rivoluzionaria, non potevano ovviamente esistere punti di accordo.

Il problema del pacifismo democratico non fu, in ogni caso, solo la sua incapacità di superare una connotazione elitaria, ma anche la sua scarsa coerenza ideale. Quando nel 1911 scoppiò la guerra di Libia, Giretti (e con lui il Comitato per la pace di Torre Pellice) e la Società operaia pro arbitrato di Milano si schierarono contro l'impresa voluta da Giolitti e l'associazione milanese partecipò persino a manifestazioni organizzate dai socialisti. Molti rappresentanti del mondo pacifista, invece, si fecero attrarre dalle lusinghe della guerra coloniale ed Ernesto Teodoro Moneta — che pure nel 1907 aveva ricevuto il premio Nobel per la pace — e l'Unione lombarda si schierarono a favore del progetto espansionistico italiano: era necessario, infatti, evitare che la Tripolitania e la

Cirenaica finissero nelle mani dei francesi o degli inglesi. Tale incoerenza venne sottolineata con vigore dalla stampa socialista, la quale definì costoro "pacifisti guerrieri" (p. 63).

Il primo conflitto mondiale, paradossalmente, compatò il pacifismo borghese italiano, perché la maggior parte degli esponenti del movimento italiano per la pace — Moneta, Tiberi, Arcangelo Ghisleri, Mario Falchi e anche Giretti — condivise le aspirazioni dell'interventismo democratico. La loro convinzione era che si trattasse di una "guerra contro la guerra", di una "guerra per la pace" e, perciò, di una guerra "giusta" e "legittima", insomma, di una sorta di "ultima guerra" che avrebbe dovuto sconfiggere una volta per tutte l'imperialismo e il militarismo austro-germanici (p. 95). Tra i pochi rappresentanti del mondo pacifista che non si unirono al coro bellico ci furono coloro che — come Alma Dolens, Ghezzi ed Enrico Bignami — provenivano da una cultura socialista. Tutta il modo pacifista borghese si riunificò, nel dopoguerra, propugnando la necessità di costituire una Società delle nazioni, che sin da subito, però, con la mancata entrata in essa degli Stati Uniti, apparve una rondine con un'ala spezzata.

Qui si conclude l'originale libro di D'Angelo, che si sofferma, nella sua parte finale, su un periodo in cui ancora si intravedeva, pur con qualche nuvola all'orizzonte, la possibilità di un mondo di pace e poco prima che nuove farneticazioni nazionalistiche sconvolgeressero il continente europeo.

Daniela Saresella

Sogni d'oltremare

GABRIELE PROGLIO, *Libia 1911-12. Immaginari coloniali e italianità*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 442, euro 29.

Con *Libia 1911-12. Immaginari coloniali e italianità* Gabriele Proglgio interdetta due tra i dibattiti più vivaci della

storiografia italiana recente, e vi si inserisce. Da una parte si confronta col filone di studi sull'italianità, che si interroga sul significato di volta in volta attribuito all'essere italiani, e sui miti e i discorsi attraverso cui — dall'Unità in poi — si è cercato di dare forma al “carattere nazionale”. Dall'altra parte il volume interviene nel dibattito attorno al ruolo del colonialismo nella storia dell'Italia unita. Dopo averla considerata a lungo come un capitolo minore e a sé della vicenda nazionale, negli ultimi quindici anni la storiografia ha invece messo in evidenza i legami e gli intrecci tra la storia dell'espansione coloniale e la storia politica e culturale del paese. Quegli intrecci, e in particolare il nodo cruciale della guerra di Libia, costituiscono l'oggetto del lavoro di Proglione.

Sono due le domande cui il volume intende rispondere: in che modo la Libia è stata costruita discorsivamente, ed è entrata nell'immaginario politico italiano così da sollecitare e legittimare l'intervento bellico del 1911? E, dall'altra parte, in che modo le immagini e i miti legati a quel conflitto hanno modificato il significato dell'essere italiani, contribuendo sia al processo di adesione dei cittadini alla comunità nazionale, sia alla ridefinizione dei “caratteri nazionali”? Centrale, in questa duplice esplorazione, è il concetto di immaginario, che per l'autore è “sia il prodotto di un processo di costruzione culturale di un concetto, sia l'insieme di elementi che costituiscono un orizzonte comune di senso”. L'immaginario italiano sulla Libia è dunque costituito da immagini e aspettative sul territorio nordafricano e sulla sua occupazione da parte dell'Italia, immagini e aspettative che non necessariamente collimano con ciò che suggerisce l'esperienza, ma che si intrecciano tra loro, si sovrappongono e sono condivise da una collettività.

È solo all'inizio del Novecento che le generiche aspirazioni espansioniste si trasformano in specifiche mire sul territorio nordafricano, spiega Proglione, che nel primo capitolo evidenzia la

contemporanea presenza nei discorsi politici di un “linguaggio coloniale”: una serie di temi e rappresentazioni descrivono la Libia come appetibile, e assegnano all'Italia il destino — del tutto nuovo — di occuparla nell'interesse delle popolazioni di entrambi i territori.

I successivi quattro capitoli analizzano ciascuno un tipo particolare di testi che contribuiscono alla creazione e alla riproduzione dell'immaginario coloniale italiano. Si parte dai discorsi e dagli scritti dei nazionalisti, individuati come i principali responsabili della creazione ex novo o della attualizzazione di immagini e miti espansionistici: i legami con la Roma imperiale, che afferma la potenza italiana e la riafferma come progetto politico; il colonialismo come un nuovo Risorgimento; la Libia come Eden in cui l'Italia può trovare il proprio riscatto sono immagini che sostengono l'interventismo contro gli ottomani; ma servono anche ad affrancare gli italiani dalle diffuse rappresentazioni negative che li riguardano.

Sebbene modificate, le stesse immagini vengono riutilizzate in altri contesti, e diventano portatrici di significati nuovi e ulteriori: è quello che accade in occasione delle omelie pronunciate a suffragio dei caduti del conflitto libico. L'analisi di questi materiali complessi e diffusi sottolinea ulteriormente il ruolo cruciale di quella guerra nella storia d'Italia. All'adesione di diversi esponenti del clero alla causa coloniale si riconosce, infatti, il duplice effetto di sacralizzare la nazione, e allo stesso tempo di sollecitare gli interlocutori — in questo caso i fedeli — a sentirsi parte di una comunità che non è più solo nazionale, ma anche religiosa. Inoltre, le omelie offrono un esempio delle infinite possibilità di utilizzare e assemblare gli immaginari, adeguandoli non solo alla sensibilità e agli scopi del singolo produttore — l'officiante — ma anche a quelle del suo specifico pubblico.

Su questa duttilità delle rappresentazioni, fondamentale per garantire il loro radicarsi in gruppi diffusi tra loro, insiste molto l'autore, che dedica gli ultimi

due capitoli agli immaginari proposti a un pubblico sempre più esteso ed eterogeneo. Un pubblico che comprende anche i bambini: l'analisi dei testi a loro dedicati — e dei discorsi teorici attorno alla loro educazione — mostra come in questo caso l'obiettivo non sia tanto quello di sostenere una guerra già in atto, quanto creare attraverso l'adesione alla causa coloniale cittadini nuovi, educati alla guerra, per i quali essere italiani significhi essere eroi e martiri all'occorrenza, spavaldi, superiori alle popolazioni africane. Anche nei confronti degli adulti, spiega l'ultimo capitolo, la letteratura svolge un ruolo cruciale: gli autori più affermati dell'epoca (da Pascoli e D'Annunzio a Gray, Negri, Saba, Bevi-Bevi), descrivendo la Libia in maniera diversa l'uno dall'altro plasmano varie "geografie del dominio", ma allo stesso tempo propongono ai lettori modelli di razza, genere e colore condivisi e coerenti tra loro.

Altri lavori e riflessioni avevano in precedenza individuato la guerra di Libia come uno spartiacque, mettendone in luce il carattere mediatico e la capacità di far penetrare una "mentalità coloniale" nella società italiana. Il lavoro di Proglione aggiunge a questi studi l'analisi di nuovi testi, ma soprattutto propone strumenti metodologici attraverso cui analizzare gli immaginari, verificare le modalità con le quali essi sono riprodotti e modificati in contesti diversi, ed esplorare la loro influenza sulle pratiche individuali e collettive. Un approccio utile, questo, per comprenderne l'impatto sulla vicenda coloniale e per riconsiderare il ruolo del colonialismo nella formazione della nazione; ma, più in generale, adatto ad analizzare le narrazioni e la cultura italiana anche al di là dello specifico caso del conflitto del 1911-12.

Valeria Deplano

MAURO VALERI, *Il generale nero. Domenico Mondelli: bersagliere, aviatore e ardito*, Roma, Odradek, 2015, pp. 277, euro 20.

Negli ultimi anni sono apparsi diversi volumi che ricostruiscono le vicende di

italiani neri o mulatti. Questo filone, coltivato soprattutto da storici non accademici, annovera ormai un buon numero di lavori, alcuni dei quali possiedono una certa solidità scientifica. Si tratta per lo più di singole biografie, a partire da quella ormai nota del partigiano italo-somalo Giorgio Marincola (*Razza partigiana*), seguita dalla storia di un altro combattente antifascista, il *Negro Ebreo Comunista* Alessandro Sinigaglia (come recita il titolo del volume di Mauro Valeri). Senza dimenticare il testo di Roberto Alciati sul *capitano moro*, ovvero il capitano dei bersaglieri Michele Amatore. Infine, negli ultimi tempi è tornata d'attualità la vicenda del pugile italo-congolese Leone Jacovacci (ricostruita sempre da Valeri), che nel 1928 vinse il titolo di campione europeo dei pesi medi, strappandolo a un pugile italiano (e bianco).

L'ultimo lavoro di Mauro Valeri (*Il generale nero: Domenico Mondelli: bersagliere, aviatore e ardito*) si inserisce dunque in un filone che è andato consolidandosi; eppure l'autore nella quarta di copertina sottolinea come "la storia degli italiani neri o meticci non è mai stata scritta, anche perché obbligherebbe a una riflessione non solo sulle radici multietniche e multirazziali del nostro Paese, ma anche sulle discriminazioni di cui neri e meticci sono stati vittime". In effetti, le vicende di Marincola, Sinigaglia, Amatore e Jacovacci appaiono piuttosto come delle eccentriche appendici di una storia nazionale piuttosto monocromatica e mono-razziale.

La vicenda ricostruita da Valeri, pur inserendosi nel filone delle *biografie nere*, presenta dei tratti che la rendono unica. La vicenda del *generale nero* è sostanzialmente la storia di un successo. Se Marincola e Sinigaglia finirono vittime dei nazifascisti, Jacovacci terminò la sua esistenza nell'anonimato, ostracizzato dal regime. Diversa invece la parabola di Mondelli, il quale, al termine della sua lunga esistenza (1886-1974), poteva vantare il primato di essere stato il primo aviatore di colore al mondo, il primo generale